

RECENSIONI

Serena OLCUIRE | *Indecorse. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma*, Verona, ombre corte, 2023, pp. 236.

In Italia, come è stato spesso osservato, l'antropologia e l'etnografia di genere e femminista non trovano granché spazio nei manuali di storia della disciplina. L'esito di questa assenza si traduce spesso nella reificazione di un tacito pensiero di fondo per cui l'antropologia di genere parli sempre e solo *delle donne*, non considerando la costruzione e la performatività del genere come questioni primarie nell'analisi delle società. Per ogni antropologa desiderosa di risignificare questo rapporto, arriva un momento in cui si realizza di dover intraprendere un percorso tendenzialmente da autodidatta, tanto sul piano teorico quanto metodologico, al quale molto spesso si reagisce provando a rompere l'isolamento e trovare conforto analitico ed epistemologico anche in altre discipline.

Il libro di Serena Olcuire *Indecorse. Sex work e resistenza al governo dello spazio pubblico nella città di Roma* svolge perfettamente questo ruolo. Lo fa dalla prospettiva degli studi urbani, con un background da architetta, ma attraversando i più disparati campi disciplinari e metodologici. Nel ripercorrere assieme all'autrice tutti i casi romani analizzati, assieme a tutte le tematiche che questi ultimi sollecitano, si scorge sempre nitidamente un *leitmotiv*: quello di considerare il sex work di strada uno stimolo per una riflessione più ampia sulla dimensione di genere nello spazio urbano. Così facendo, il lavoro sessuale nello spazio pubblico finisce per interrogare pianificazione urbanistica e comunità accademica non solo su una particolare estensione della sessualità fuori dagli spazi domestici, ma anche sull'esplicitazione del disagio che emerge nel rapporto con ciò che viene egemonicamente definito come un'alterità e la sua pratica, e che Olcuire tratta come una questione di convivenza.



Il volume dedica ampio spazio a questa configurazione: dalla legge Merlin al decreto Minniti (o Daspo urbano), ciò che ne emerge è un quadro complesso di come la presenza delle sex worker sconvolga periodicamente le geografie morali della città, confondendo la dicotomia tra pubblico e privato (e tra che cosa è considerato un comportamento lecito e “decoroso” nei rispettivi ambiti). La prostituzione di strada viene quindi affrontata anche alla luce dei numerosi profili semantici in cui è stata collocata nel corso dei decenni, ognuno corrispondente a una precisa scelta in termini spaziali: da problema di salute pubblica negli anni Cinquanta, passando per l’identificazione del fenomeno in sé sempre e comunque nei termini di tratta degli esseri umani (tuttora attuale), fino ad arrivare all’ulteriore e corrente configurazione tutta improntata sull’equiparazione dei termini “sicurezza” e “decoro”. A tale proposito, Olcuire parla dettagliatamente del già citato Daspo urbano del 2017 e di come, attraverso questo, si sia passati da un’idea di *security* (intesa come benessere sociale, esistenziale e materiale) a un’egemonia della *safety*, dunque di integrità fisica e patrimoniale. Ne emerge una interessante conformazione locale di quello che Comaroff definì *lawfare* (“Colonialism, Culture, and the Law: A Foreword”, *Law & Social Inquiry*, 2001) e che qui potremmo provare a declinare come *decorumfare*. Se con il primo termine si intende solitamente una progressiva espansione nei sistemi democratici della legittimazione della legge in quanto tale, che espande il potere giudiziario a discapito di altri e ingabbia le pratiche quotidiane in formalismi esasperati, nei casi qui presentati sembra di assistere allo stesso fenomeno, ma all’insegna di una legittimazione a prescindere di ciò che è considerato accettabile e decoroso e di un costante disciplinamento amministrativo del “conturbante” nello spazio pubblico, pena la messa a repentaglio della propria o altrui incolumità. L’autrice propone di contro una lettura dichiaratamente decertauiana della reazione delle sex worker a simili dispositivi, rivendicandone l’agentività e la loro capacità di mettere in pratica atti di resistenza mediante i quali non solo i vincoli dell’ordine sociale vengono elusi, ma ne deriva un uso imprevedibile dello spazio attraversato, generando attività e modi di fare creativi e innovativi.

Se è vero infatti che lo spazio pubblico non nasce come ontologicamente inclusivo, ma può anzi divenire luogo di esclusione, è altrettanto vero che questo rappresenta uno spazio costantemente attraversato, conflittuale e relazionale. È il caso di Paulette (capitolo primo), sex worker trans colombiana, e della sua storia fatta tanto di violenza quanto di reti di solidarietà e relazioni. È il caso della borgata storica romana del Quarticciolo e della sua *favela* (ca-

pitolo quinto), due edifici di edilizia residenziale pubblica abitati da diverse sex worker e che Olcuire ha etnografato e analizzato come un sistema multivocale, interagendo anche con i vicini e le vicine di casa e restituendo una quotidianità fatta di piccole negoziazioni finalizzate al raggiungimento della coesistenza. In quest'ultimo caso, l'autrice ha poi modo e merito di inserire nella sua analisi intersezionale la dimensione di classe, mostrando come il “ceto” del quartiere, soprattutto in una città stratificata e diseguale come Roma, determini spesso anche il tipo di conflitto che il fenomeno del sex work può innescare. Discorso diverso per quanto riguarda il tentativo (fallito) di *zoning* nel quartiere di Tor Sapienza (capitolo quarto), che se da un lato ha visto il tentativo da parte di comitati e istituzioni locali di trovare una soluzione al problema della convivenza con le sex worker attraverso la mediazione, dall'altra ha escluso queste ultime dal processo negoziale e implicitamente proposto un'idea di città come sommatoria di parti distinte e monofunzionali.

Ancora una volta, nonostante la diversità dei vari casi e contesti, a emergere con forza è l'impossibilità di guardare al sex work senza affrontare questioni legate alla complessità delle dinamiche urbane in senso più ampio. “Il diritto all'abitare, la gestione della marginalità, i diversi approcci di intervento sulle periferie sono temi che si impongono e intrecciano non appena si decostruisce lo stigma legato all'attività delle sex worker e le si considera nel ruolo di abitanti”, scrive a tale proposito l'autrice (p. 171). Ma prima ancora di giungere alla scala del quartiere o della città, in ognuno di questi casi il corpo “indecoroso” emerge come primo luogo di contesa sociale, politica e spaziale, spingendoci a spostare l'attenzione dal modo in cui il genere è costruito a come si esprime nello spazio.

Olcuire sollecita dunque, nel capitolo conclusivo, la stessa pianificazione urbanistica all'interno della quale si è formata come studiosa, una disciplina da sempre impegnata nel costruire urbanità attorno alla figura “media” del cittadino maschio, cis, etero, occidentale e lavoratore, etichettando tutto ciò che non rispecchi questo modello come alterità e differenza. L'invito, ancora una volta, diviene allora quello di considerare il sex work un paradigma del problema della convivenza con la diversità nello spazio urbano, abbandonando quel *decorumfare* precedentemente accennato che vede nella città non la spazializzazione delle sue negoziazioni per la coesistenza, quanto lo specchio dell'egemonia di un'unica soggettività che si autoprolama più legittimata di altre a definire quali usi, pratiche e persino presenze siano da considerare accettabili e quali no.

Non si tratta di romanticizzare gli spazi di marginalità, quanto di ribadire che gli atti di “riempimento”, appropriazione e uso di questi ultimi sono atti politici a cui è imperativo guardare quando si intende scrivere o parlare di giustizia sociale. Per dirla (e per concludere) con le parole della stessa Paulette: “Gli spazi vuoti li riempiamo noi!” (p. 47).

Chiara CACCIOTTI
Politecnico e Università di Torino
chiara.cacciotti@polito.it